



## ***Giornate di studio seminariali***

promosse dall'Istituto Storico della Resistenza in Toscana e  
dall'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Reggio Emilia

# **Violenza politica e lotta armata nella sinistra italiana degli anni Settanta**

Firenze, 27-28 maggio 2010

TESTO PROVVISORIO, SI PREGA DI NON CITARE SENZA IL CONSENSO DELL'AUTORE

Silvia Casilio

### **"Pagherete caro, pagherete tutto!"**

#### **La violenza politica nelle riviste della sinistra extraparlamentare**

La controinformazione [...] – scriveva Dedalus, al secolo Umberto Eco nel 1971 sul “manifesto” – Deve essere caratterizzata dal fatto che essa si realizza sulle spalle, per così dire, dell'informazione normale, prendendola in contropiede, e succhiandole il sangue [...]. Controinformazione non significa dire al telegiornale cose diverse, ma andare dove la gente guarda il telegiornale e intervenire facendo notare come esso distorce le informazioni e come, interpretandolo tra le righe, si potrebbe cavarne informazione diversa [...]. In tal modo da un lato si critica il modo in cui l'informazione è data e dall'altro si aggiunge nuova informazione<sup>1</sup>.

La controinformazione è figlia essenzialmente di quell'ondata di trasformazioni, a volte contraddittorie e spesso radicali, che coinvolse tra gli anni Sessanta e Settanta la società italiana. Questo periodo in Italia così come nella maggior parte delle società industriali avanzate occidentali è stato attraversato da uno sviluppo sorprendente della partecipazione politica al di fuori delle arene istituzionali: vasti segmenti sociali che solo in parte o per niente si riconoscevano nei partiti, diedero vita a movimenti di protesta animati da istanze di trasformazione in senso più profondamente democratico della società. Tale afflato partecipatorio, incentrato sul presupposto della democrazia diretta e sulla partecipazione non mediata di ogni singolo individuo, si tradusse in una crescita sorprendente delle forme della militanza politica, ossia di impegno personale, diretto e continuativo per le cause sociali le più diverse. Partecipazione come militanza “senza appartenenze”, così come è stata descritta da alcuni studiosi, ossia come forma di impegno “attivo” alimentato non più da un forte senso di identificazione con un partito, bensì come forma di impegno *volontariamente* assunto da ciascuno che non conosceva distinzioni tra pubblico e privato investendo tutti gli ambiti della vita associata<sup>2</sup> (→ nel '72 Giorgio Gaber cantava *la libertà non è uno spazio libero / libertà è partecipazione*)

I movimenti studenteschi del '68 che funzionarono come una sorta di laboratorio, l'esplosione dei

1 Umberto Eco, *Cerchiamo di usare anche Toro Seduto*, in “il manifesto”, 23 maggio 1971.

2 Vedi l'introduzione di Giuseppe Cotturri, *La società della politica istituzionale*, in Maria Luisa Boccia (a cura di), *Militanza senza appartenenza. Schede su movimenti e associazioni della politica diffusa*, supplemento di “Democrazia e diritto”, 1, 1986, Editori Riuniti, Roma, pp. 7-43, in part. p. 33.

come abbiat  
delle riviste c.  
rivoluzionari  
Queste...

nuovi media, la nascita di nuovi approcci della sociologia e della ricerca sociale, un profondo processo di politicizzazione della cultura soprattutto di quella giovanile, la lotta armata rossa e nera che fosse, la strategia delle tensioni e le bombe contribuirono alla nascita della pratica della controinformazione che sembrò allora l'unica strada percorribile per cercare di cambiare il modo di fare informazione, per tentare di andare al di là e oltre quella che veniva presentata come la verità, l'unica possibile, dalle fonti istituzionali. Massimo Veneziani in un libricino edito da Castelvecchi qualche anno fa ha scritto che la controinformazione altro non è che una informazione *contro* e in particolare contro il potere che nasce da un sentimento di profonda diffidenza nei confronti delle fonti ufficiali a cui non veniva riconosciuta aprioristicamente nessuna affidabilità. Questa diffidenza nei confronti delle istituzioni e una crescente richiesta di protagonismo (o di partecipazione, termine che ancora una volta torna ad affacciarsi nel nostro ragionamento) non sono fenomeni tipici solo ed esclusivamente della giovane democrazia italiana: in una prospettiva di lungo periodo e ampio respiro, ad entrare in crisi in questi anni è il modello di democrazia – impostato sulla mediazione, sulla negoziazione corporatista di interessi, con un'inclusione politica solo esclusivamente mediata dalle istituzioni partitiche dei soggetti sociali e una concezione passiva della cittadinanza<sup>3</sup> – affermatosi in Europa nel II dopoguerra così come entrerà in crisi la sua effettiva capacità, nel corso del tempo, di affrontare con efficienza le radicali trasformazioni sociali che si registrano, pur se in misura diversa, in tutte le società europee in seguito alla eccezionale crescita economica degli anni Cinquanta e Sessanta. Sebbene questo modello in alcuni paesi come la Germania Federale o i Paesi scandinavi, avesse trovato realizzazioni di successo tali da garantire all'Europa una fase di pace, stabilità e prosperità economica senza precedenti, in Italia si dimostrò meno efficace soprattutto sotto il profilo dell'integrazione sociale e politica, tant'è che la conflittualità sociale fu sempre piuttosto alta anche nei periodi di massima prosperità economica (→ ripresa della conflittualità operaia alla fine degli anni Cinquanta in pieno boom economico; 1962 Scontri di Piazza Statuto a Torino).

Tuttavia tale modello, che possiamo tranquillamente definire per dirla con Marica Tolomelli di "democrazia consociativa", entrò in crisi, pur se in misura e secondo modalità diverse, in tutti i paesi europei, quando la cittadinanza passiva iniziò ad essere percepita come inaccettabile in particolare da quei nuovi soggetti sociali (giovani e donne) che fino a quel momento non avevano trovato accesso alla sfera della politica tramite i canali della mediazione<sup>4</sup>.

Altra caratteristica della controinformazione è il suo carattere squisitamente militante: essa infatti si sviluppò come pratica politica all'interno dei gruppi della sinistra cosiddetta extraparlamentare o rivoluzionaria. Il più importante esempio peraltro riuscito di controinformazione risale al giugno 1970 quando uscì *La strage di stato*: un libro/inchiesta, edito da Savelli, in cui in modo minuzioso vengono ricostruite le responsabilità sulla strage di Piazza Fontana del 12 dicembre 1969. Mentre magistrati e inquirenti continuavano a seguire una fantomatica e improbabile pista rossa, i curatori del libro raccolsero informazioni, materiale e testimonianze che documentavano i collegamenti tra alcuni apparati dello Stato e gli ambienti del neofascismo italiano. Sebbene vi fossero stati esempi di controinformazione precedenti (→ Cesare Zavattini e i cinegiornali della pace 1962-19635);

3 Martin Conway, *The Rise and Fall of Western Europe's Democratic Age*, in "Contemporary European History", 2004 (trad. it. In "900. Per una storia del tempo presente", 12, 2005)

4 Marica Tolomelli in De Bernardi A.; Romitelli V.; Cretella C. (a cura di), *Gli anni Settanta. Tra crisi mondiale e movimenti collettivi*, Bologna, Archetipi, 2009.

5 La pratica dei cinegiornali si era diffusa in un primo momento negli Stati Uniti con l'obiettivo di denunciare la povertà e il degrado degli *slum* metropolitani. In Italia, a lanciare la campagna per la nascita e la diffusione di documentari indipendenti destinati a creare "la guerriglia della macchina da presa" era stato Cesare Zavattini. «Oggi» disse Zavattini «sentiamo tutti il bisogno di partecipare col cinema alla vita morale, sociale e politica del nostro Paese. Uno dei mezzi per farlo è adoperare la macchina da presa per affrontare i problemi che ci coinvolgono, non più come specialisti, ossessionati dalla tecnica e dalla distribuzione, ma come individui, come cittadini». Il primo documentario o cinegiornale venne girato da Gabriele Oriani, un film-maker d'avanguardia legato all'underground americano, davanti ai cancelli della Fiat. Il documentario, realizzato al mattino e montato nel pomeriggio, fu trasmesso la sera stessa in un circolo cittadino torinese. Cooperative di cineasti e film-maker impegnati nella realizzazione di cinegiornali, che si proponevano di trasmettere cose di cui la TV e i grossi giornali non parlavano, nacquero in quel periodo in tutta Italia: della redazione di Torino facevano parte tra gli altri Paolo Bertetto, redattore di una rivoluzionaria rivista di cinema,

come abbiamo già detto, il fenomeno è tipico degli anni Settanta ed abbraccia il fecondo mondo delle riviste che proprio in quel decennio spuntano nella galassia della sinistra extraparlamentare e rivoluzionaria.

Questo contributo prenderà in esame in particolare quattro riviste, molto diverse tra loro, ma assai utili, a mio avviso, per cercare di comprendere e analizzare il rapporto esistente tra i movimenti di quegli anni e la violenza politica: "Controinformazione", "Rosso", "A/traverso" e "Ombre Rosse". Infatti, sebbene il fenomeno della lotta armata sia stato nel nostro paese un fenomeno minoritario che riguardò, anche nel suo momento di massima espansione, poche centinaia di militanti – come ha scritto tempo fa Marco Scavino, nonostante i gruppi armati fossero nati all'interno dei movimenti di massa, la lotta armata segnò "una forte discontinuità, al limite della rottura, rispetto all'esperienza della sinistra rivoluzionaria italiana"<sup>6</sup> – non bisogna dimenticare che le organizzazioni nate in Italia negli anni settanta possedevano tutte, ognuna a loro modo, una cultura politica rivoluzionaria che non escludeva il ricorso alla lotta violenta e armata contro lo Stato. Discussioni e dibattiti sull'uso della violenza come strumento sia utile a trasformare in chiave rivoluzionaria lo stato sia giusto e legittimo da utilizzare in chiave difensiva e offensiva contro la repressione sempre più dura agita dalle istituzioni nei confronti dei movimenti affiorarono soprattutto a partire dalla seconda metà degli anni Settanta non solo sulle riviste più militanti e ideologizzate come appunto "Controinformazione", "Rosso" o "Primo Maggio" ma anche su quelle di discussione critica come "Ombre rosse", "Aut aut", "Quaderni Piacentini" o su quelle più creative come "A/traverso" o sulla miriade di fogli che spuntarono a cavallo tra il '76 e il '77 espressione del proletariato giovanile e della cosiddetta ala creativa del movimento del '77. Sfogliando queste riviste, così come i volantini e i manifesti prodotti dai gruppi e dai movimenti, inoltre, ci si imbatte in quello che Angelo Ventrone definisce in modo assai efficace e suggestivo "un male antico della nostra democrazia". Infatti, mentre i grandi partiti di massa faticosamente cercavano di consolidare un percorso che li portasse ad una reciproca legittimazione, gran parte del mondo giovanile soprattutto negli anni '70, più ancora che nel passato, tornò ad utilizzare facendoli propri slogan, rappresentazioni iconografiche, parole d'ordine, insomma tutta quella retorica di cui ci parlerà Barbara Armani nel suo intervento, in cui spesso ci si imbatteva nella demonizzazione dell'avversario considerato a tutti gli effetti un "nemico"<sup>7</sup>, nell'esaltazione dello scontro frontale che spesso e volentieri sottintendeva la violenza fisica contro l'avversario. Una retorica peraltro che il movimento operaio aveva messo insieme nell'arco del Novecento e che si connotava per la sua cultura spesso antagonista. Un repertorio quindi da cui sia i movimenti della sinistra extraparlamentare sia i gruppi armati attinsero a piene mani riconoscendosi e facendo propri soprattutto i temi resistenziali e quelli dell'antifascismo (si pensi ad esempio alla ballata per i morti di Reggio Emilia del 1960 «Compagno cittadino fratello partigiano/teniamoci per mano in questi giorni tristi/di nuovo a Reggio Emilia di nuovo là in Sicilia/son morti dei compagni per colpa dei fascisti/di nuovo come un tempo sopra l'Italia intera/urla il vento e soffia la bufera [...] son morti sui vent'anni per il nostro domani/son morti come vecchi partigiani» o a *Contessa* di Pietrangeli). Nel quadro della congiuntura sociale profilatasi tra il 1969/70, per alcuni gruppi nati sulle ceneri del

---

"Ombre Rosse", e il giornalista Nino Ferrero; a quella romana avevano aderito, invece, Bernardo Bertolucci, Marco Bellocchio e i fratelli Taviani; quella di Reggio Emilia, legata più alla letteratura che al cinema, aveva tra i suoi membri anche il sindaco della città Renzo Bonazzi. una delle grandi novità di questi antidocumentari riguardava la loro distribuzione: la proiezione dei filmati avveniva, non nelle tradizionali sale cinematografiche, ma in case private, in circoli culturali e, preferibilmente, nelle piazze, cfr. Luigi Costantini, *Obiettivi fuori legge*, in "Panorama", n. 101, 21 marzo 1968, pp. 54-59; *Basta un muro per proiettare l'anti-cinegiornale*, ivi, n. 114, 20 giugno 1968, p. 60. Questa idea di un cinegiornale a costo zero, realizzato non da professionisti e con l'obiettivo di parlare dei problemi reali della gente lo ritroviamo oggi in alcuni interessanti esperimenti di giornalismo partecipativo in cui si sono cimentati sia alcuni settori del movimento cosiddetto *no global* quali ad esempio *Global tv* o la bolognese *Tele street* sia la Rai con *Citizen Report* di Minoli.

6 Marco Scavino, *La violenza politica*, in F. Billi (a cura di), *Gli anni della rivolta. 1960-1980: prima, durante e dopo il '68*, Milano, Edizioni Punto Rosso, 2001, p. 175.

7 Un attivista dell'estrema destra afferma che: «il nemico [...] va visto [...] in modo asettico, impersonale, se c'è lo scontro col nemico, in quel momento è il nemico, quindi...o io, o lui.» *Movimenti collettivi e sistema politico in Italia*, cit., p. 68.

movimento studentesco, tra cui *Potere Operaio* e il *Collettivo politico metropolitano*, inoltre, il problema più urgente risiedeva nella necessità di sottrarre la protesta sociale al controllo delle istituzioni per incanalarla su posizioni di radicalismo intransigente. La forma di intervento più efficace per orientare le proteste nel senso desiderato, doveva puntare al contempo all'espansione e al progressivo innalzamento del "livello dello scontro". Quest'ultimo obiettivo presupponeva il ricorso a forme d'azione coercitive e sempre più spesso violente all'interno delle fabbriche: dai blocchi improvvisi della produzione al boicottaggio, dal danneggiamento di materiale o macchine da lavoro all'incendio delle automobili di capi e capetti fino ai primi sequestri di persona. L'origine delle Brigate Rosse è sotto questo profilo esemplificativa del nodo centrale entro cui prese forma il fenomeno del terrorismo antisistema: la lotta di classe e l'abbattimento del dominio capitalista da parte del proletariato nel senso più ortodosso dell'espressione. Secondo Marica Tolomelli, la recrudescenza della violenza politicamente motivata nell'Italia degli anni Settanta può essere letta come un sintomo estremo di una crisi di legittimazione del sistema politico-istituzionale italiano, una crisi questa che giunse a maturazione, o che culminò negli Settanta ma che affondava le sue radici più profonde nei primi anni di vita della Repubblica italiana e riguardavano una serie complessa di fattori tra cui sicuramente la problematica integrazione politica della classe operaia e dei partiti che la rappresentavano ma non solo<sup>8</sup>.

Il periodo che prenderemo in esame in questo intervento è quell'intervallo di anni che si rincorrono tra il 1974 e il 1978. A mio avviso, questi sono anni cruciali per i movimenti nati a sinistra del PCI e sono cruciali soprattutto nella storia dei gruppi armati. Di questo periodo denso e carico di avvenimenti, ci concentreremo su alcuni fatti che credo possano servire per rendere il clima e il sentire dei gruppi della galassia extraparlamentare e rivoluzionaria di sinistra.

~~Il 1974 può considerarsi un anno di passaggio: dalla stagione delle bombe "nere" alla violenza brigatista e nappista, dalla connivenza tra gli apparati dello Stato e la manovalanza fascista all'inquietante fenomeno riguardante il complesso delle attività compiute dagli apparati dello Stato per depistare i magistrati che indagano sulle stragi<sup>9</sup>. Proprio a cavallo tra il 1973 e il 1974, anno quest'ultimo del referendum sul divorzio, si registra una preoccupante escalation della guerriglia urbana, vengono portate a termine le prime azioni di sequestro ed autofinanziamento da parte dei gruppi armati<sup>10</sup> e le BR si apprestano a sferrare «l'attacco al cuore dello stato»<sup>11</sup>. In particolare tra il '73 e il '74 si consolida e prende forma l'ipotesi del "compromesso storico" avanzata da Enrico Berlinguer, una "terza via" al socialismo, per dirla con Pietro Scoppola<sup>12</sup>, che nelle intenzioni del nuovo segretario del PCI doveva essere «qualcosa di più di una formula nuova di governo» ma anche «una indicazione di un metodo di azione e di rapporti politici [tesi] a cercare la comprensione reciproca e l'intesa»<sup>13</sup> non solo con le forze di sinistra ma anche con le masse cattoliche. Questo spostamento del Pci verso il centro avrà nell'immediato due conseguenze fondamentali: da una parte, permetterà al partito di estendere il consenso popolare non soltanto nel proletariato ma anche nella "classe media" (elezioni del '75 e del '76); dall'altra, restando fedele alla logica delle conquiste graduali, corollario naturale del compromesso storico, la sinistra "riformista"<sup>14</sup> libererà~~

8 Marica Tolomelli in De Bernardi A.; Romitelli V.; Cretella C. (a cura di), *Gli anni Settanta. Tra crisi mondiale e movimenti collettivi*, Bologna, Archetipi, 2009.

9 Giovanni Fasanella e Claudio Sestieri con Giovanni Pellegrino, *Segreto di Stato, la verità da Gladio al caso Moro*, Gli Struzzi, Torino, Einaudi, 2000, pp. 109.

10 Mino Monicelli, *L'Ultrasinistra in Italia 1968-1978*, Bari-Roma, Laterza, 1978, p. 51.

11 Risale, infatti, al 1974 l'opuscolo delle Brigate Rosse intitolato *Contro il neogollismo portare l'attacco al cuore dello Stato*. Oggetto dell'opuscolo è l'analisi della situazione politica italiana soprattutto affrontando il tema del referendum sul divorzio. Cfr. *Brigate Rosse*, Roma, Edizioni Soccorso Rosso, p. 187-190.

12 Piero Ignazi, *La repubblica dei partiti*, cit., p. 393.

13 Berlinguer, *La proposta comunista*, Torino, Einaudi, 1975.

14 I gruppi della sinistra extraparlamentare e le organizzazioni della sinistra rivoluzionaria sono soliti indicare il Pci come "riformista" attribuendo al termine un'accezione del tutto negativa. Alberto Franceschini, brigatista del nucleo storico, afferma che il "compromesso storico" all'epoca fu visto come «la definitiva rinuncia alla rivoluzione, alla lotta per la presa del potere.» Per i militanti più attivi in quegli anni fu come se "il grande padre" li avesse abbandonati, come se «il Partito che a tutto provvede» avesse chiuso le porte in faccia a chi fino a quel momento aveva lottato per e con la classe del proletariato per distruggere il sistema capitalista, in A. Franceschini, Pier Vittorio Buffa, Franco Giustolisi,

alla sua sinistra quelle «forze che obbedivano ad una logica diversa, di opposizione totale e a lungo termine di rovesciamento del sistema»<sup>15</sup>. Con «l'avanzata cauta ma poderosa dei comunisti verso la stanza dei bottoni»<sup>16</sup> - resa possibile dalla «grande alleanza interclassista»<sup>17</sup> tra il mondo cattolico e il proletariato - il Partito le ha «svincolate da ogni obbligo di obbedienza e di attesa ulteriori»<sup>18</sup>. Come sottolinea Piero Ignazi, l'incontro tra «i due grandi partiti di massa marginalizza le minoranze e il dissenso fino al punto di considerarlo illegittimo». È l'emarginazione, la mancanza di mediazione politica che dalla seconda metà degli anni Settanta in poi chiuderà la via ad ogni possibilità di dialogo con il movimento, con i vari gruppi e con le avanguardie rivoluzionarie che, insieme ad altri fattori, darà il via alla stagione del terrorismo<sup>19</sup>. Infatti, tra queste «frange marginali e contestatrici»<sup>20</sup> si diffonde la sensazione di essere perseguitate dallo Stato. Tra i militanti dell'epoca vi era la convinzione che tutto ciò che riguardava la sinistra extraparlamentare fosse in qualche modo, come si diceva allora, «criminalizzato»<sup>21</sup> laddove si intende per «criminalizzazione» il tentativo dello Stato di «isolare gli episodi di lotta» e trattarli «come fatti non più politici, ma di cronaca criminale»<sup>22</sup>. Questo sarebbe l'unico modo che, almeno secondo «Rosso» e «Controinformazione», lo stato aveva per impedire che dal movimento si sviluppasse un'organizzazione capace di «ricomporre in programma politico le indicazioni sparse, di costruire violenza organizzata capace di contrapporsi alla violenza statale»<sup>23</sup>. Si tenga presente che proprio nel 1974 era stato emanato una legge grazie alla quale venivano estesi i termini del carcere preventivo a otto anni. «Controinformazione»<sup>24</sup>, in un editoriale del 1974, scagliandosi contro il regime capitalista e i partiti «riformisti», ci fornisce uno strumento per comprendere come quelle forze nate a sinistra del Pci vedessero la situazione italiana della metà degli anni settanta suggerendo anche una possibile chiave di lettura utile per interpretare lo sviluppo della lotta armata nel nostro Paese: ~~la legittimazione della violenza in risposta all'alto livello di violenza presente nelle reazioni alla protesta soprattutto da parte delle forze dell'ordine - «a chi ha le armi, a chi ha i lacrimogeni, a chi ha i manganelli uno risponde con i sassi, e questo differenziale diventa [...] un motivo di giustificazione, cioè un fatto che mi legittima l'uso di una violenza diversa e antagonista»<sup>25</sup> -~~, la tolleranza nei confronti dell'estremismo di destra coperto dai servizi segreti, il compromesso storico vissuto come un tradimento e la paura che si verifichi una svolta autoritaria o, per dirla come le BR, che la penisola fosse travolta da un «golpe neogollista». Ne riportiamo i passi più significativi:

Fino a due mesi fa, tentare un'analisi della situazione politica italiana significava trovarsi di fronte a uno

Mara Renato e io, *storia dei fondatori delle BR*, Milano, Mondadori, 1991, pp.78-84.

15 Alessandro Silj, *Mai più senza fucile, alle origini dei Nap e delle Brigate Rosse*, Firenze, Vallecchi, 1976, pp. 157-160.

16 «Controinformazione», n. 5-6, novembre 1974.

17 *Ibidem*.

18 *Mai più senza fucile*, cit. p.160.

19 *I partiti e la politica*, cit., p. 146; nel suo saggio Ignazi sottolinea anche, a riprova di quanto fin qui sostenuto, che una delle differenze fondamentali tra i protagonisti della contestazione del '68-'69 e quelli degli anni settanta è proprio il fatto che i primi avevano trovato nel partito comunista e nel sindacato un punto di riferimento mentre i secondi vi identifichero il nemico da combattere e il traditore del proletariato scontrandosi frontalmente, *ibidem*. Sulla rivista «Rosso», ad esempio, il sindacato è paragonato ad «un imponente gatto di marmo ipnotizzato dalla crisi, gravido di compromessi e cedimenti» mentre si accusa il Pci di «ammiccare» al capitalismo collaborando alla «distruzione di ogni nucleo soggettivo di resistenza» in «Rosso», n.13, dicembre 1974; Cfr. Donatella Della Porta, *Struttura delle opportunità politiche, evoluzione dei movimenti collettivi e terrorismo di sinistra. Qualche riflessione sul caso italiano*, «Quaderni della Fondazione Feltrinelli», n. 32, 1986, pp. 137-157.

20 *I partiti e la politica, ibidem*

21 «Rosso», n. 13, dicembre 1974, p. 23

22 *Ibidem*. Come vedremo infatti questo sarà un tema costante che tornerà come un *refrain* in ogni momento caldo della protesta.

23 *ibidem*

24 «Controinformazione», cit.

25 Storia di vita, n. 9, p. 26 (citata in Donatella Della Porta, *Il terrorismo di sinistra*, Bologna, il Mulino, 1990, p. 70).

sviluppo di tendenze [...] passibili di aprirsi a due soluzioni di massima: da un lato quella dei fautori a oltranza del "compromesso storico", come ultima spiaggia del capitalismo, dall'altro quella dei sostenitori della svolta autoritaria [...].

Agli antipodi le stragi – senz'altro conosciute e forse dirette dall'esecutivo – commiste al rigurgito nero centralizzato a un progetto strategico eversivo, stavano a dimostrare l'esistenza di dentro la macchina statale e dentro i centri nevralgici del potere, di un programma politico terroristico che non esitava ad usare della violenza più vile e sanguinosa per rimettere sul trono la dittatura borghese.

[...] Questi «congiurati» vestiti di nostalgia anacronistica [...] erano e sono, le rotelle – chissà fino a che punto inconsapevoli – di un congegno complesso il cui motore si identifica coi centri intoccabili del potere nazionale, ma la cui energia arriva da lontano, in gran parte dal colosso USA. [...] la subalternità della politica e della economia italiana a «interessi superiori e trascendenti» è stata da tempo formalizzata.

Il lungo editoriale si concludeva con una dettagliata analisi della repressione spiegata da coloro che i brigatisti e i militanti della sinistra extraparlamentare erano soliti definire i «fascisti in camicia bianca»<sup>26</sup> ovvero dalla DC e dalla «minoranza di opposizione, o la sinistra in genere [...] prigioniera, al Parlamento, di calcoli politici e di più o meno grossi ricatti», contro quelli che «Rosso», parafrasando il «Corriere», ironicamente indicava come «i fuorilegge della crisi»<sup>27</sup> alias la sinistra rivoluzionaria:

Così è passato il fermo di polizia, così è passata la legge sulla carcerazione preventiva, [...] così passerà [...] il perdono di Miceli<sup>28</sup> e le leggi speciali antiterrorismo – confino di polizia, aumento dell'organico di polizia ecc. -. Così, senza quasi sfiorare l'opinione pubblica, senza sollevare neppure una parola di contestazione istituzionale, si prepara la rete robusta in cui avvolgere la sinistra rivoluzionaria. Sono fatti incontestabili: la campagna di stampa isterica e superstiziosa, come sempre accade nel nostro paese di uomini onesti e di uomini d'onore, sta ora bersagliando con un fuoco di fila, la delinquenza delle grandi città, per arrivare a proporre se non la pena di morte [...] almeno la restrizione delle libertà individuali, almeno il controllo a setaccio dei quartieri popolari, almeno una più vigorosa azione di polizia.<sup>29</sup>

Le Brigate Rosse intanto lanciavano il loro grido di battaglia: «I padroni hanno militarizzato il potere, militarizziamo lo scontro»<sup>30</sup>. Durante il rapimento del giudice Mario Sossi (18 aprile-23 maggio) e in concomitanza della rivolta nel carcere di Alessandria (conclusasi in un bagno di sangue il 10 maggio 1974) «Rosso» pubblicava un articolo assai significativo ai fini del nostro ragionamento: pur non approvando la violenza clandestina delle BR e ritenendo che la teoria del braccio armato fosse «impotente di fronte alla domanda di organizzazione che il comportamento di classe e le avanguardie esprimono oggi» ed «inefficace a dare soluzione alla prospettiva di uso della violenza rivoluzionaria», la rivista dichiarava che «il movimento [...] ha da tempo posto all'ordine del giorno l'affermazione della necessità della violenza per la rivoluzione comunista». «Noi», affermavano i redattori della rivista, «non piangiamo per Sossi perché lacrime e rabbia non bastano neppure a vendicare le morti che i borghesi hanno provocato tra noi»<sup>31</sup>. L'uso della lotta armata, da questo momento in poi, si trasformò da oggetto di teorie e convegni in strumento utilizzato per abbattere il sistema. «Rosso», «Controinformazione» e «Ombre Rosse» in questo periodo pubblicano editoriali ed inchieste che si occupano di una vasta gamma di argomenti:

26 Il Riflessione teorica delle Brigate Rosse, gennaio 1973 pubblicata in «Potere Operaio», n. 44, 11 marzo 1973 (riportata integralmente in *Brigate Rosse*, cit., pp. 144-149; cfr. volantino BR sulla «perquisizione» all'UCID, 15 gennaio 1973 in *ibidem* pp. 150-162).

27 «Rosso», n. 13, dicembre 1974.

28 Personaggio molto ambiguo: capo del Sid fino al giugno 1974, la sua sostituzione fu ordinata dal Presidente del Consiglio, Giulio Andreotti. Nell'ottobre 1974 ne venne ordinato l'arresto da Giovanni Tamburino, un giovane magistrato veneto che stava indagando sull'organizzazione neofascista «Rosa dei Venti». Ma la Corte di Cassazione pochi mesi dopo trasferì l'inchiesta alla magistratura romana permettendo così la scarcerazione di Miceli. Quest'ultimo, considerato un fedelissimo di Aldo Moro, iscritto alla Loggia P2 di Licio Gelli, concluderà la sua carriera politica divenendo deputato del Msi, come il generale De Lorenzo; cfr. *Segreto di Stato*, cit., *passim*.

29 «Controinformazione», n. 5-6, novembre 1974.

30 cfr. *Mai più senza fucile*, cit., p. 92.

31 «Rosso», giugno 1974.

dal referendum sul divorzio alla battaglia per l'aborto, dal sequestro del giudice Sossi appunto alle lotte per la casa. Ciò che accomuna tutti gli articoli però sono i toni che si fanno sempre più aspri e duri. All'inasprimento dello scontro verbale corrisponde infatti un tragico innalzamento del livello dello scontro per le strade. Inoltre le stragi del 1974, che si inquadravano nella «strategia della tensione» e che fecero vittime a Brescia e a San Benedetto Val di Sambro, contribuirono a radicare nei militanti della sinistra rivoluzionaria la convinzione che lo «Stato fosse coinvolto in una "sporca guerra"»: questa convinzione fu, secondo Della Porta, la giustificazione più forte per l'uso della violenza. L'effetto più immediato che le stragi operate dalla manovalanza neofascista ebbero sugli ambienti della sinistra fu quello di contribuire alla radicalizzazione del «ciclo di protesta». Agli occhi degli attivisti, lo stato divenne «lo Stato delle stragi», che usava la «strategia della tensione» per reprimere la protesta democratica. Nell'immaginario della controcultura di sinistra le istituzioni, particolare questo già chiaramente emerso durante il caso Sossi, diventavano violente ed ingiuste. Secondo i militanti della sinistra extraparlamentare era lo Stato, nei cui vertici, secondo "Rosso", si anniderebbe un «vasto vermiciaio fascista e terrorista»<sup>32</sup>, a violare per primo le regole del gioco democratico, seminando «impunemente bombe»<sup>33</sup>, conducendo una repressione ritenuta brutale e feroce<sup>34</sup>. Da qui la legittimazione della violenza prima come arma difensiva, poi come «pratica, di per sé, autoliberatoria.»<sup>35</sup> Con questo non si vuole certo affermare che il terrorismo sia stato prodotto unicamente della «strategia della tensione». Ma è bene tenere presente che essa si inserisce in un contesto in cui lo scontro tra destra e sinistra per le strade (Tarrow parla di due raggruppamenti, uno «paramilitare di destra»<sup>36</sup> e uno di sinistra, che avevano ormai da tempo intavolato un duro scontro per le strade) era molto frequente e che «per la generazione che fece il suo esordio politico dopo il 1968 la violenza era una forma di politica e la politica una forma di guerra, proprio per la presenza dell'estrema destra per le strade<sup>37</sup>». I repertori si fanno, quindi, sempre più violenti: per i militanti dell'estrema sinistra, lo Stato non ha più legittimazione, la polizia e i fascisti sono i nemici da combattere per le strade. I Comitati Autonomi Operai romani dalle pagine di "Rosso", dopo i tragici avvenimenti di S. Basilio, in cui un giovane aveva perso la vita durante degli scontri per le occupazioni di case, invitavano i «compagni lavoratori» a organizzare la lotta «contro [...] le squadacce in divisa, contro le leggi liberticide varate dal governo, [...] contro lo Stato di polizia»<sup>38</sup>.

Se da una parte, il 1975 e il 1976 sono gli anni in cui il Pci ottiene un grande successo elettorale, avviandosi a divenire forza di governo grazie alla formulazione del compromesso storico, sono anche anni in cui si assiste alla morte di decine di giovani, militanti di sinistra e attivisti di destra, agenti di polizia, carabinieri, magistrati. A proposito del 34,4% di voti messo a segno dal Pci nel '76, vasti settori della sinistra extraparlamentare vissero questo risultato come un fallimento. Renato Curcio ad esempio, in carcere dal '74, dalle pagine di "Controinformazione", lanciò il suo anatema al Partito comunista:

Mai gli è sembrata così vicina la vittoria, e mai è stato così prossimo alla sconfitta. È il destino dei riformisti: essere delle mezze coscienze, come MARX le definiva, degli affezionati al compromesso.<sup>39</sup>

32 "Rosso", n. 13, dicembre 1974.

33 *Ibidem*.

34 I Comitati Autonomi Operai in proposito sono durissimi: lo Stato « "democratico" » affermano «[...] sta oggi conducendo una spietata manovra di rapina e repressione contro le masse lavoratrici [...]», cfr. "Rosso", n. 13, dicembre 1974. Nel '76, Antonio Bellavita in una lettera al giudice Istruttore Giancarlo Caselli, afferma che «della politicità dell'atto [...] si deve rispondere solo al movimento politico e rivoluzionario e non alla magistratura dello stato italiano», in "Controinformazione", n. 7-8, giugno 1976.

35 Donatella Della Porta, *Movimenti collettivi e sistema politico in Italia 1960-1995*, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 62-70.

36 *Violenza e istituzionalizzazione dopo il ciclo di protesta*, cit., p. 68.

37 *Ibidem*.

38 "Rosso", n. 13, dicembre 1974.

39 Un documento del compagno Curcio (*sic!*), *L'ultrarevisionismo*, "Controinformazione", n. 7-8, giugno 1976. Paradossalmente anche Moravia, intervistato prima delle elezioni, aveva affermato: «Secondo me la Dc non ha alcuna voglia di fare il compromesso storico, e se lo fa cercherà di ripetere con i comunisti l'operazione di assorbimento che ha

Paradigmatico è anche l'*incipit* dell'editoriale del n. 17 di "Ombre Rosse" del 1976 in cui si legge:

Tutto proiettato verso l'apertura di una fase nuova che si sarebbe aperta col «governo delle sinistre», il movimento ha vissuto e vive la frustrazione del 20 giugno in modo altrettanto e più soggettivistico di quanto non avesse vissuto il febbrile entusiasmo precedente.<sup>40</sup>

A questo si aggiunse anche la delusione per l'atteggiamento che il partito assunse nei confronti della cosiddetta Legge Reale sull'ordine pubblico. Questa legge approvata il 21 maggio del 1975, suscitò perplessità e preoccupazione soprattutto negli ambienti della sinistra rivoluzionaria ma anche nelle correnti «garantiste» dell'opinione pubblica<sup>41</sup>. Come è stato più volte sottolineato, questi nuovi soggetti politici nati alla sinistra del Pci, credevano già da tempo che nei loro confronti lo Stato stesse conducendo una specie di caccia alle streghe e accusavano le istituzioni di usare le forze dell'ordine per reprimere violentemente la loro lotta.<sup>42</sup> Si prenda, ad esempio, il collettivo di via dei Volsci che dalle pagine di "Rosso", due mesi prima che la legge Reale fosse emanata, accusa le forze dell'ordine di procedere contro «i compagni, militanti rivoluzionari» rei di esercitare la lotta di classe, senza prove e in modo del tutto arbitrario, spiccando mandati di cattura «come se fossero bruscolini», inviando avvisi di reato e mandati di comparizione «come se fossero inviti a cena o a teatro» con l'obiettivo di mettere sotto inchiesta l'«autonomia romana»<sup>43</sup>. Il malessere con cui le frange dell'estrema sinistra vissero l'emanazione di questa normativa emerge da un lungo articolo di "Rosso" del '75 intitolato: *Via libera alla repressione*<sup>44</sup>. Sebbene a quell'epoca il Pci avesse votato contro questa legge le organizzazioni alla sua sinistra avevano comunque reagito violentemente sottolineando «la necessità di elaborare una linea di attacco che sconfigga il tentativo repressivo in corso»<sup>45</sup>. Quando nel 1976, il Pci, impegnato nel tentativo di stabilire le proprie «credenziali» come responsabile partito di governo, concesse un appoggio che Paul Ginsborg ha definito «acritico» al rinnovo della legge lo sdegno fu assoluto: «la guerra di classe è iniziata»<sup>46</sup>, tuonarono gli autonomi. Per la rivista milanese non c'erano dubbi: «in attesa della "rossa provvidenza" il compromesso storico significa oggi criminalizzazione delle lotte operaie»<sup>47</sup> poiché il ruolo del Pci sarebbe «[...] da tempo un ruolo istituzionale, un partito d'ordine»<sup>48</sup>. L'unica risposta valida per gli autonomi di "Rosso" doveva essere «la violenza contro la violenza»<sup>49</sup>. Si tenga presente che nel '75 come ha scritto Sergio Zavoli «La spirale della violenza si impenna»: moltissimi gli scontri di piazza tra militanti di destra e sinistra e polizia nelle grandi città così come nelle piccole di provincia. In questo contesto si verifica un fenomeno interessante: l'«autonomizzazione» di alcuni servizi d'ordine, che, nati per difendere le manifestazioni della

---

fatto con i socialisti...Sarebbe un guaio se ci riuscisse. D'altra parte la Dc all'opposizione mi spaventa, potrebbe scadere in atteggiamenti fascisti: è un partito che non ha idee da difendere ma soltanto interessi...Insomma il momento è davvero difficile.» in Enzo Golino, *Se Moravia diventasse un compagno senatore*, "La Repubblica", 11 maggio 1976.

40 Editoriale, *Dopo il 20 giugno*, in "Ombre Rosse", n. 17, Roma, Savelli, 1976, pp. 3-4.

41 L. 22 maggio 1975, n. 152, disposizioni a tutela dell'ordine pubblico, rispettivamente artt. 1, 2, 3, 4, 14, 27-32; La legge, infatti, pur avendo l'obiettivo dichiarato di rendere più flessibile l'azione delle forze dell'ordine nella lotta contro il terrorismo, in realtà negava la libertà provvisoria a chi era indiziato di reati contro l'ordine pubblico; estendeva i termini della carcerazione preventiva; dava facoltà a polizia e carabinieri di arrestare non solo le persone colte in flagranza di reato, ma anche quelle sospettate di essere sul punto di commetterlo; legittimava l'uso delle armi da parte delle forze dell'ordine per prevenire stragi, omicidi e sequestri di persona.

42 Ignazi, infatti, come abbiamo del resto già rilevato tra l'altro nel § 2.4, ha rilevato che «il riflesso di difesa dall'aggressione terroristica porta a identificare come pericoloso per le istituzioni qualunque movimento [...]». *I partiti e la politica dal 1963 al 1992*, cit., p. 162.

43 "Rosso", n. 14, gennaio-febbraio 1975.

44 "Rosso", n. 16, maggio-giugno 1975.

45 *Ibidem*.

46 Nonostante questa affermazione sia apparsa sul n. 14 di "Rosso" del gennaio-febbraio 1975, ci è sembrato possa rappresentare in modo esemplare il livello di tensione in cui si inserirono i due appuntamenti elettorali.

47 "Rosso", n. 16, maggio-giugno 1975.

48 "Rosso", 9 ottobre 1975.

49 Intervista di Enrico Filippi allo scrittore Nanni Balestrini, "La Repubblica", 19 febbraio 1976.



sinistra dalle aggressioni della polizia, finiscono per militarizzarsi a causa dell'accendersi degli scontri politici e sociali.<sup>50</sup> Infatti, la costituzione dei servizi d'ordine dei gruppi dell'estrema sinistra e la successiva perdita di controllo su di essi da parte delle organizzazioni politiche, che si dissolvono proprio nel '75, lasciando in vita soltanto i propri bracci militari, contribuiscono alla traduzione della violenza di massa in pratica della violenza organizzata. «La violenza», ha scritto Catanzaro, «tende a diventare autonoma, non più strumento rispetto ad obiettivi strategici o tattici, ma prassi che trova in se stessa le proprie giustificazioni»<sup>51</sup>. Nel movimento, il '75 e in particolare i tragici eventi che si verificarono nel mese di aprile (Varalli, Zibecchi) rappresentarono un momento di cesura con il passato: da una parte, i militanti di sinistra, alcuni dei quali giovanissimi, si trovarono a dover fare i conti con la possibilità che dietro all'impegno politico e sociale si annidasse la morte; dall'altra, la fine tragica di questi ragazzi acquisì un valore altamente simbolico come espressione dell'impossibilità di poter intervenire sul sistema percorrendo vie pacifiche. «L'esperienza diretta in scontri fisici con la polizia o con avversari politici» scrive Della Porta «aveva portato, infatti, ad alti livelli di accettazione dei repertori più radicali. L'espressione più alta era divenuta così, per molti militanti, non la dialettica verbale, ma l'esercizio della violenza»<sup>52</sup>. La «paranoia del colpo di Stato, i racconti dei vecchi del Pci o del sindacato»<sup>53</sup> e soprattutto gli scontri con la polizia e con gli avversari politici condizionarono moltissimo soprattutto la seconda generazione di militanti che aderì ai gruppi radicali in un momento in cui l'uso della violenza cominciava ad acquisire una sempre maggiore legittimazione. Della Porta, infatti, sostiene che i militanti più giovani, «essendo stati socializzati in un periodo di radicalizzazione della politica, [...] avevano pochi tabù a proposito dei repertori da utilizzare»: essi fornirono il maggior numero di reclute alle organizzazioni terroriste<sup>54</sup>. Il movimento, infatti, sembra aver dissotterrato «l'ascia di guerra» contro uno Stato di cui non riconosce più la legittimità.

“Banditi”, “criminali”, “teppisti”,... questi termini ripresi all'unisono dall'Unità e dal Popolo, dall'Avanti e dal Corriere non sono nuovi. Banditi e criminali comuni erano i partigiani italiani per i tedeschi, i resistenti algerini per i francesi, i vietcong per gli americani. Prosit!<sup>55</sup>

“Rosso” in quei giorni uscirà con in prima pagina uno degli slogan più duri degli anni settanta: «Pagherete caro, pagherete tutto».

È comunque tra il '77 e il '78, anno dell'omicidio Moro, che le organizzazioni clandestine, il cui numero è nel frattempo vertiginosamente aumentato, iniziano a destare serie preoccupazioni soprattutto per il numero di azioni terroristiche realizzate. Ma il '77 è anche l'anno di una nuova contestazione giovanile, violenta e radicale in cui P38, manifestazioni violente, una sempre più spinta radicalizzazione dei repertori si mischiano all'ironia, ai giochi di parole e alle filastrocche, al teatro improvvisato in piazza, durante i cortei, ai biglietti del treno falsificati, al «totoismo rivoluzionario», cioè la comune passione per la maschera geniale di Totò, ai *non sense*, alla teoria dei bisogni e dei desideri da realizzare a tutti i costi anche con la violenza, agli happening, agli *slogan* ipersurrealisti, ai caroselli e ai girotondi, ai centri sociali e danno vita a quella che Umberto Eco definì la «generazione dell'Anno 9», una generazione di *barbari* (sempre per dirla con Eco) dotati addirittura di un proprio linguaggio e di propri strumenti di comunicazione: ovvero le cosiddette Radio Libere nate a partire dal '75 con il chiaro intento di trasmettere e produrre

50 Fabrizio Billi, *Cronologia 1960-1980: la stagione della rivolta*, in *Gli anni della rivolta*, cit., p. 67. «Questo processo si coglie molto chiaramente nelle testimonianze dei protagonisti, i quali sottolineano come il problema fondamentale all'interno dei loro gruppi fosse, durante i cortei o le manifestazioni, quello di “conquistare la piazza”. In tal modo i servizi d'ordine cominciano ad acquisire una loro autonomia e separatezza rispetto al vertice delle decisioni politiche. [...]» Raimondo Catanzaro, *Immagini della violenza nei terroristi*, in “Storia e problemi contemporanei”, n. 11, 1993, p. 12.

51 *Immagini della violenza nei terroristi*, cit., p. 12.

52 *Il terrorismo di sinistra*, cit., p. 160.

53 *Ibidem*.

54 *Ibidem*, p. 69.

55 “Rosso”, n. 16, maggio-giugno 1975.

e ultra-cen  
autori che  
violenza

controinformazione o come si diceva allora «comunicazione alternativa».

Avviandoci rapidamente alla conclusione ci vorremmo soffermare proprio sui fatti del marzo 1977 e sull'esperienza delle radio libere in particolare di Radio Alice. È proprio la Radio, creatura e espressione del collettivo "A/traverso", a dare la notizia della morte di Francesco Lo Russo, a fare la cronaca in diretta degli scontri di quei giorni dichiarando, cosa che le costerà la chiusura, la responsabilità collettiva di tutti i partecipanti al movimento per quello che era avvenuto durante gli scontri dell'11 marzo a Bologna.

Francesco è morto, e dalle facce si capisce che tutti lo sanno.

Si vedono occhi arrossati ovunque, uno piange da solo davanti a un muro, alcuni vanno avanti e indietro per la piazza, come se cercassero di parlare ma non ce n'è bisogno. Tutti pensano la stessa cosa [...].

Il corteo si forma poco dopo e si iniziano a sentire i primi slogan: in testa gridano «guai guai guai a chi ci tocca». [...] Passano migliaia di compagni con le tasche piene di sampietrini, tra le fila girano sacchetti di bottiglie.

È un corteo diverso da quelli fatti solo pochi giorni prima, anche se le facce sono le stesse[...].

I compagni sfilano nei cordoni, senza cantare, con una disciplina non guidata [...]. Ora i sassi, le bottiglie, le barricate, sono di tutti, non c'è niente di nascosto [...]. L'attacco è contro tutti.

Ucciso un compagno, non hanno militarizzato piccoli gruppi ma hanno dato a tutti la responsabilità di difendersi e di capire<sup>56</sup>.

Il 12 marzo a Roma sarà di nuovo battaglia. Quella che nelle intenzioni avrebbe dovuto essere una grande e bella manifestazione si trasforma improvvisamente in una tragedia, in una serie infinita di scontri e violenza. Sparano sia la polizia sia le frange dell'autonomia. Vengono saccheggiate due armerie da cui viene portato via tutto, dalle canne da pesca agli schioppi; vengono attaccate l'Ambasciata del Cile e la sede del quotidiano "Il Popolo". Quella che per "Ombre Rosse" è una «grave sconfitta» poiché con la violenza del 12 marzo si mette in discussione quanto di buono c'è nel movimento<sup>57</sup>, per "Rosso" è un momento da celebrare:

Le squadre autonome armate compivano fulmineamente le loro azioni, colpivano gli obiettivi e rientravano nel corteo. Questo livello militare di avanguardia è stato del tutto accettato dal corteo perché ne era parte integrante, perché il corteo era la base logistica delle azioni. [...] Centinaia di automobili sono state distrutte con spranghe e incendiate durante il corso della giornata. Il corteo era contrario alla distruzione delle macchine senza ragione, ma era abbastanza indifferente a che questo accadesse o no. Noi rifiutiamo l'etichetta di teppisti data a quei compagni. [...] La loro violenza anche se primitiva è disponibilità alla lotta di classe rivoluzionaria.<sup>58</sup>

A Milano un corteo assalta l'Assolombarda vomitando contro quel palazzo «molotov a volontà, pistolettate e colpi di fucile»<sup>59</sup>. Ormai, le manifestazioni sono campi di battaglia in cui è lecito sparare. Al grido di: «E se il carruba spara/lupara lupara!/Se spara il poliziotto,/P38, P38»<sup>60</sup> alcune frange dell'autonomia organizzata si muovono all'interno dei cortei preparandosi allo scontro. Come emerge dall'analisi di queste riviste, dopo i giorni della «furiosa rivolta», l'omogeneità politica del movimento inizia ad incrinarsi proprio sulla questione della violenza. Nel loro importante articolo dedicato allo «strano movimento di strani studenti», Manconi e Sinibaldi ci danno la misura di questa frattura interna al movimento accusando di «avventurismo, schematismo

56 «[...] tutti insieme abbiamo preparato le bottiglie; tutti insieme abbiamo disfatto il pavimento dell'università per procurarci i sampietrini; tutti insieme, eravamo tutti con le bottiglie incendiarie, con i sampietrini in tasca, perché quella di oggi era una manifestazione violenta, era una manifestazione che tutti avevamo scelto di fare violenta, senza avere un servizio d'ordine, senza gruppetti isolati di provocatori, di autonomi, che facevano delle azioni, perché tutti i compagni hanno partecipato a tutte le azioni che si sono svolte oggi», in *Bologna marzo 1977... fatti nostri*, cit., pp. 20-21.

57 L. Manconi, M. Sinibaldi, Un movimento di strani studenti, "Ombre Rosse", n. 20, Roma, Savelli, 1977, pp. 3-27.

58 "Rosso", marzo 1977; *Noi terroristi*, cit., p. 177.

59 F. Tommei, P. Pozzi, *Quegli spari che uccisero il movimento a Milano*, "Il Manifesto", 26 febbraio 1987.

60 *Una sparatoria tranquilla*, cit., p. 285.

«ultra-centrismo autoritario» quei gruppi facenti capo all'«area dell'autonomia»<sup>61</sup>. Secondo questi autori che scrivono proprio a ridosso degli avvenimenti di cui ci stiamo occupando, l'uso della violenza esercitato da questi gruppi anche all'interno del movimento – in tutte le assemblee, infatti, gli autonomi affermano la logica del «chi non è con me è contro di me» - fa sì che il sistema demonizzi tutta la sinistra extraparlamentare citando episodi di «teppismo», «vandalismo», gli «espropri» e i saccheggi. Quindi, se per qualcuno del movimento, arroccato su posizioni minoritarie, «il gesto del quindicenne che ruba il *machete* dall'armeria per poi abbandonarlo dopo pochi metri» o dell'autonomo che dà alle fiamme un'auto o distrugge una vetrina fanno parte di un programma politico, l'immagine che ne scaturisce è quella di un movimento infantile ed inconsulto dedito alla violenza.

E a partire da ciò è possibile criticare la pratica dell'esproprio e della distruzione, dell'iniziativa armata e della violenza di minoranza: perché forme di lotta costruite su di un modello – vecchio e sconfitto – di rapporto tra avanguardie e masse che ripropone una concezione putchista dell'uso della forza; una concezione che disarmava il movimento di massa due volte: una prima volta, perché avoca alle avanguardie organizzate compiti e responsabilità che il movimento ha dimostrato di volersi e sapersi assumere; una seconda volta, perché – con una politica dei «salti» e delle «rottture» - anticipa (prevarica) il percorso del movimento, forzandone i tempi e imponendone autoritariamente i passaggi.<sup>62</sup>

Quindi, ecco che le varie anime del movimento, le donne e i creativi, la cosiddetta parte «buona del movimento»<sup>63</sup>, che propongono un modo nuovo, diverso, non competitivo di far politica da una parte, e alcune frange dell'autonomia, che in questa fase ripropongono una concezione arretrata della militanza e del lavoro politico, dall'altra si dividono e da questa scissione prende il via quello che a prima vista potrebbe essere inteso come un paradosso ossia un movimento radicalmente nonviolento.<sup>64</sup> In questo movimento pacifista confluiscono femministe, omosessuali ed ecologisti, i quali il 20 marzo si daranno appuntamento in 20 mila a pian dei Mangani, in Maremma, occupando per due giorni i terreni della costruenda centrale nucleare di Montalto<sup>65</sup>. Infatti, lo stillicidio di piccoli e grandi attentati che si verificano nel '77 pongono tutto il movimento di fronte all'esigenza di prendere posizione in modo chiaro e definitivo sull'uso della violenza nelle lotte politiche<sup>66</sup>. Secondo i «desideranti» di Bologna, comunque, dopo le giornate di marzo si può affermare che «finalmente il cielo è caduto sulla terra»: «la rivoluzione è giusta, necessaria e probabile».<sup>67</sup> Ricordiamo, però, che il giornale bolognese poco dopo ne pubblicherà un altro dal titolo *La rivoluzione è a metà*. Nel numero di giugno il titolo sarà invece: *La rivoluzione è finita, abbiamo vinto*. In questo numero l'ala cosiddetta desiderante esprime la convinzione che non si possa più applicare il modello della rivoluzione politica ma che si debba lottare per la creazione di un'area sociale alternativa che non implichi necessariamente la rottura del sistema politico di potere. Inoltre, in questo numero, la rivista esprime anche il netto rifiuto di ricondurre l'esperienza del movimento all'interno di formule organizzative, posizione questa verso cui era invece orientata l'ala dell'autonomia operaia organizzata facente capo a «Rosso».

61 L. Manconi, M. Sinibaldi, Un movimento di strani studenti, «Ombre Rosse», n. 20, Roma, Savelli, 1977, pp. 3-27.

62 *Ibidem*.

63 «In termini generali è possibile differenziare il movimento del '77 in due tendenze, anche se spesso esse si intrecciarono. La prima era «spontanea» e «creativa», sensibile al discorso femminista, ironica e irriverente, incline a creare strutture alternative piuttosto che a sfidare quelle del potere. [...] La seconda tendenza, «autonoma» e militarista, intendeva valorizzare la cultura della violenza degli anni precedenti e organizzare i «nuovi soggetti sociali» per una battaglia contro lo Stato.» *Storia d'Italia*, cit., p.514. Cfr. *Sette anni di desiderio*, cit., p. 98-99.

64 Cfr. F. Giovannini, 1977: scontro nella metropoli, «Democrazia e diritto», n. 4-5, 1989, p. 103. Cfr. «A/traverso», marzaprite, 1977 in cui l'ala trasversale rifiuta qualsiasi distinzione tra i «buoni» e «cattivi».

65 Gli ecologisti poi invaderanno di nuovo la Maremma per ben due mesi. Essi, circa 5000, occuperanno, con un enorme campeggio, Montalto di Castro durante tutto il periodo estivo. L'ultima domenica di agosto in 10 mila parteciparono al corteo lungo l'Aurelia per protestare contro la costruzione di impianti nucleari nel nostro Paese. *Ibidem*, p. 11.

66 Cfr. Bifo (Franco Berardi) (a cura di), *Primavera '77, tesi e problemi del movimento*, Dossier di «A/traverso», Bologna, Edizioni Stampa Alternativa.

67 «A/traverso», 19 marzo 1977.

Sorvolando sull'interessantissimo dibattito che si sviluppò sulle riviste durante e dopo il sequestro e l'omicidio di Moro si può concludere che il decennio in questione non può e non deve assolutamente ridursi all'etichetta "anni di piombo". Lo studio di questi documenti infatti – che deve essere sempre accompagnato dallo studio delle fonti tradizionali della ricerca storica (fonti di polizia, verbali, carte dei partiti ecc.) – non vuole aggiungersi alle molteplici chiamate in correità che recentemente vengono fatte ai gruppi della sinistra extraparlamentare degli anni settanta la cui esperienza si tende a ricondurre sempre alla lotta armata e al terrorismo ma al contrario si propone come uno stimolo affinché a più di trent'anni da quei fatti si proceda finalmente ad una analisi storiografica e ad una ricostruzione seria e generale di un clima culturale, sociale e politico che ad oggi ancora manca. La storiografia che ha tentato di ricostruire la storia degli anni Sessanta e Settanta del '900 ha finito per concentrarsi esclusivamente da una parte sull'esplosione del movimento del '68 e dall'altra la nascita dei gruppi armati di estrema sinistra il cui gesto più eclatante e drammatico fu proprio il rapimento e l'omicidio del presidente della Democrazia Cristiana Aldo Moro. Così facendo tutti gli altri fenomeni e movimenti che pure furono tra i protagonisti di profondi cambiamenti politici e sociali e che posero le basi per la costruzione di un laboratorio politico per i decenni successivi finirono per essere relegati in una sorta di zona d'ombra. Proprio l'*affaire Moro* ha rappresentato simbolicamente, secondo Emiliano Perra, «la devastazione di una generazione (morta, incarcerata, costretta all'esilio o a un riflusso nutrito di rancore e cinismo) e l'azzeramento della memoria di un decennio di pratiche conflittuali e talvolta liberatorie, marchiate dalle conseguenze della lotta armata, appiattite nella narrativa degli «anni di piombo», e rese perciò *irraccontabili*». Quel 9 maggio 1978 è stato, sempre per dirla con Perra, «l'evento *traumatico* della storia recente italiana», un «*trauma*» non ancora elaborato che ha prodotto delle conseguenze «nefasti: rimozione, coazione a ripetere». Tra queste conseguenze nefaste vi è, infatti, l'incapacità di ricostruire la complessità dei fenomeni che innescarono proprio in quegli anni trasformazioni culturali e sociali fondamentali per la società italiana e vi è l'incapacità di leggere quel ventennio senza dover ricorrere esclusivamente alla lente d'ingrandimento, a volte deformante, della violenza politica e della lotta armata.

Prendendo, quindi, le distanze da una frettolosa e fuorviante lettura monocasuale degli anni presi in esame e dei movimenti che di quegli anni furono alcuni dei principali protagonisti, l'analisi delle riviste di controinformazione ci sembrano possano essere utili sicuramente per riflettere sulla questione della violenza politica ma anche per individuare i principi ideologici, i valori, le idee-forza che orientavano i comportamenti e le scelte degli individui e dei gruppi della sinistra extraparlamentare e rivoluzionaria.

Concludo citando ciò che Pablo Echaurren, pittore ed intellettuale protagonista soprattutto del movimento del '77, ha scritto:

Il '77 non fu solo l'anno del piombo e dei celerini con lo scafandro antisommossa, fu anche l'anno del girotondo, delle facce pitturate, dei lustrini. Fu l'anno delle schematizzazioni scoppiate, fu soprattutto autonomia (con la minuscola, mi rakkomando), autonomia dai partiti, dai gruppi, dalle macro aggregazioni, dalle mediazioni, dalle imposizioni, dalle definizioni troppo strette. Autonomia dall'Autonomia Organizzata [...].

Rispetto al '68, il '77 fu il rumore contro lo spartito, Franti contro Garrone, l'ultimo della classe contro il seccione, Godere invece che Potere, Dromedario al posto di Operaio, Felce e Mirtillo vs Falce e Martello [...].

Si ripartiva dal basso, dallo scasso, dall'effrazione della retorica della contestazione.

Maodadaisti, trasversalisti, totoisti, zutisti, indiani metropolitani, vipere padane, cule metalmeccaniche, desideranti, frocie, Movimento Politico Fantomatico Assente, Risate Rosse, Nuclei Sconvolti Clandestini, circolava una babele di sigle senza capi né code, senza dirigenza, senza diligenza, senza coscienza di classe, senza appiglio sulle masse. Era una piramide capovolta che testimoniava quale mancanza di progetto architettonico, quale sommovimento tettonico, quale voragine si fosse irrimediabilmente aperta tra le formazioni politiche (non solo quelle parlamentari istituzionali) e il bisogno di riprendersi la vita, le parole, le cose. Riconquistare il diritto a essere se stessi e non quadri e tessere di un disegno caduto dall'alto<sup>68</sup>.

68 Il testo è in Silvia Casilio, Marco Paolucci, *Scatti in movimento. Dalla metropoli alla provincia: l'Italia e le Marche negli anni sessanta e settanta*, Macerata, EUM, 2009.